**Alberto Fraccacreta**

Daniele Maria Pegorari
*La conoscenza amministrata. Calvino, Pasolini, Volponi e la cibernetica sociale*
Milano-Udine
Mimesis Edizioni
2025
ISBN 9791222311654

Nella sua autobiografia culturale, *Rivoluzione o libertà? Conversazione con Otmar Hersche* (Milano, Pgreco, 2022), Max Horkheimer introduceva con una certa desolazione il concetto di 'società amministrata': paventava cioè, nel progressivo spegnersi dei fuochi della cosiddetta 'teoria critica', l'apparire di un mondo altamente performativo e noioso, consumato dal desiderio di una perfetta quanto irraggiungibile giustizia. Il saggio ad ampio respiro di Daniele Maria Pegorari, *La conoscenza amministrata. Calvino, Pasolini, Volponi e la cibernetica sociale*, parte da questa sollecitazione teoretica, slargandosi nel terreno mobile del *finanzcapitalismo* – definizione di Luciano Gallino (o, se stiamo a Ernest Mandel e a Fredrich Jameson, *tardo capitalismo*) –, per dimostrare la disumanizzazione del sistema tecnocratico e la proliferazione del *post-truth*, con il conseguente dissociarsi delle narrazioni (i *métarécits* di lyotardiana memoria) dalla realtà. Pegorari ritiene che la conoscenza rappresenti, in tale cinereo contesto, «un preciso dispositivo, con alcuni rilievi preoccupanti per una felicità individuale e per una cittadinanza libera» (p. 28). Ciò perché «il modo in cui sono organizzati i saperi (l'enciclopedia), l'istruzione (scuola e università) e la lettura (editoria e biblioteche) non solo determina il successo o l'insuccesso dell'inserimento della massa [...] nei processi di globalizzazione, ma riveste un carattere specifico nella costruzione del consenso e nella ridefinizione continua degli ordinamenti politici formali e informali» (*Ibidem*).
La struttura del libro, particolarmente articolata, presenta cinque macrosezioni – introduzione compresa –, suddivise a loro volta in due parti (tranne che per l'ultima sezione, *Il lettore inesistente*, costituita da quattro capitoli; in totale, dunque, i capitoli sono dodici).
A un'estesa premessa – *Le narrazioni della società amministrata* – che offre un ben robusto ventaglio di considerazioni politico-ideologiche sulla contemporaneità e persino sulla cultura della pace, fino a giungere alla conclusione che proprio Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini e Paolo Volponi sono riusciti a cogliere «sul nascere la definizione di un modello tecnico, gestionale, ingegneristico della società globale e la loro fantasia ha messo in questione gli effetti di questa trasformazione con larghissimo anticipo» (p. 33), segue un dittico – *Dal mondo agito al mondo letto, fili d'inchiostro e segni muti*; *Città al tramonto: la fine di un'immagine utopica* – dedicato allo scrittore sanremese e alle raccolte di racconti *Ultimo viene il corvo* (1949) e *Le città invisibili* (1972), ma non solo: attraversando con una vista d'insieme tutta l'opera di Calvino, Pegorari rileva la precognizione di un «destino-senza-sviluppo del soggetto postmoderno tramortito dalla selva dei segni, talmente numerosi da essere diventati un garbuglio difficilmente districabile e comunicabile» (p. 62). Lungi dal dimostrarsi un autore *disengagé* e serrato nella *couche* di un mentalismo d'evasione, Calvino prefigura nelle *Città invisibili* l'informe megalopoli del web: una *città continua* che, esattamente come la Rete, «non lasci*a* alternative, non consent*e* di uscire, di chiamarsi fuori, di andare in esilio e nemmeno di essere messi al bando» (pp. 135-136).
Il dittico pasoliniano (*Il profeta e la società organizzata: su "La poesia della tradizione" di Pasolini*; *Contraddizioni e politicità di Pasolini*) procede, invece, contro l'addomesticamento a fini consumistici della figura dell'intellettuale 'corsaro', passando in rassegna il profetismo allegorico e apocalittico del bolognese, sempre in bilico tra allusioni cristologiche e ferree cronache anticapitalistiche. *La poesia della tradizione*, lirica cruciale di *Trasumanar e organizzar* (1971),

racconta così, implicitamente, la tendenza alle odierne «liquidazioni del passato» (p. 152) – si pensi alla *cancel culture* – che vanno di pari passo con la presunta 'improduttività' dell'umanista, posto sul crinale della vergogna e della tentazione a reinventarsi ingranaggio di sviluppo-successo. E, quindi, nota Pegorari, già all'inizio degli anni Settanta Pasolini «aveva compreso che, senza clamorosi atti di rottura, bensì attraverso mere procedure graduali e auto-generanti, si stava implementando quella *cibernetica sociale* che metteva a sistema tecnologia e burocrazia, in grado di programmare i soggetti come ingranaggi perfettamente funzionali a una macchina complessa» (p. 157).
Due scritti su Volponi – *La morte dell'automa: una rilettura distopica della "Macchina mondiale"*; *Ricoveri e sabotaggi: l'eterotopia nel "Pianeta irritabile"* – completano il quadro, tracciando il filo della diffidenza verso i nuovi modelli sociali, lontani anni luce da quell'organizzazione industriale olivettiana che «vedeva il paradigma di una democrazia vissuta nel segno dell'emancipazione collaborativa» (p. 181). La poetica antifrastica di Volponi, proprio nella *Macchina mondiale* (1965) e nel *Pianeta irritabile* (1978), si muove tra l'inaffidabilità e la frammentazione dei personaggi (ritenuti da Salvatore Ritrovato addirittura 'disintegrati') per affermare barthesianamente la *morte dell'autore* e, al contempo, per puntellare una speranza nella «produzione e riproduzione naturale» capace di iniettare storicamente «una possibilità politica diversa dal capitalismo» (p. 216).
La quinta sezione, *Il lettore inesistente*, ha un carattere ancora squisitamente sociologico e si occupa di scandagliare – con notevoli agganci euristici – la ricerca letteraria al tempo della progettazione, il ruolo della recensione (e del recensore) in ambito di industria culturale, uno sguardo all'*Einfühlung* come specchio dell'immaginazione e, infine, la stringente relazione tra la malattia e la cultura modernista. Il lettore è ritenuto inesistente «perché annichilito dalla storica perdita di significato dell'autore, perché è sempre più ritardato il suo contatto diretto con i testi, perché si nutre sempre meno fiducia sulla ricaduta che la lettura produca un'empatia in grado di contribuire alla formazione ed edificazione del soggetto, infine perché i testi stessi sono sempre meno individuabili come oggetti, come corpi dotati di fisicità, organicità, spazio e struttura» (p. 40).
L'estensione e la capienza delle riflessioni di Pegorari – soltanto quest'ultima parte avrebbe potuto formare un libro a sé – intendono stigmatizzare con forza le perversioni, le disomogeneità e le interruzioni etiche della postmodernità soprattutto nei riguardi delle professioni legate alla conoscenza e alle scienze umane: tuttavia, «con la passione per il *rovescio delle cose*, unita alla severità della ricerca, non è persa per ognuno di noi la possibilità di scorgere l'inedita forma politica del mondo in cui siamo immersi e avere cura di arrestare la desacralizzazione dell'uomo» (p. 10).